



Lettera ai Galati – 4, 12-20

2 Diventate come me,
 poiché anch'io sono diventato come voi,
 fratelli, ve ne prego.

13 In nulla mi avete fatto torto.

13 Ora, sapete che in occasione di una infermità della carne
14 vi annunciavi la prima volta l'evangelo;
14 e voi non avete respinto con disprezzo e sputo
 la tentazione che per voi costituiva la mia carne;
 ma come un angelo del Signore
 mi avete accolto,
 con Cristo Gesù.

15 Dov'è ora la vostra beatitudine?
 Infatti vi rendo testimonianza
 che, se fosse possibile,
 vi sareste cavati gli occhi per darmeli.

16 Sono dunque diventato vostro nemico
 essendo veritiero con voi?

17 Vi corteggiano non per il bene,
 ma vogliono escludervi,
 perché diventiate loro corteggiatori.

18 Ora, è bello essere corteggiati per il bene
 sempre e non solo quando sono presenti davanti a voi.

19 Figlioli miei,
 per i quali di nuovo soffro le doglie del parto
 finché non sia formato Cristo in voi,
20 ma vorrei essere presente davanti a voi
 e mutare la mia voce,
 poiché non so più cosa fare con voi.

L'esperienza cristiana, così anche come ce la riferisce la lettera ai Galati, è l'esperienza dello Spirito, dell'amore del Padre e



del Figlio che è in noi che ci fa gridare Abbà, cioè questo amore per il Padre è l'esperienza fondamentale del cristianesimo: lo Spirito. E questo amore per il Padre si traduce, poi, in fraternità; quindi la fraternità e l'amore tra fratelli non è altro che il riverbero di questo amore per il Padre; quindi non è qualcosa in più, come la luce e i raggi non sono qualcosa in più del sole: se c'è il sole ci sono quelli e viceversa. Abbiamo scelto il Salmo letto perché questa sera vedremo il rapporto che c'è tra l'apostolo e la comunità che è il prototipo del rapporto che ci deve essere all'interno della comunità.

Prima di entrare in merito al testo, diamo ancora una regola di discernimento spirituale. La volta scorsa abbiamo visto che il nemico è come una donna, diceva Ignazio, le donne di una volta, ma oggi vediamo che è come un uomo, anche qui sempre gli uomini di una volta, si intende.

Ve la leggo così com'è perché è interessante e poi la commentiamo brevemente. Dice che il nemico agisce come un uomo, un frivolo innamorato, che vuole restare occulto e non essere scoperto, lui era cavaliere e se ne intendeva: "in effetti l'uomo frivolo che, parlando a fin di male, sollecita la figlia di un buon padre o la sposa di un buon marito, desidera che le sue parole e lusinghe restino segrete ed è vivamente contrariato se, invece, la giovane al padre o la moglie al marito ne rivelano le frivole parole e le brutte intenzioni perché comprende agevolmente che non potrà più condurre a termine la manovra iniziata". Cosa vuol dire questa regola? È molto semplice, ma molto vera: che il nemico ha bisogno di agire di nascosto. Perché agisce mediante la menzogna e la menzogna, quando viene alla luce, non può essere sostenuta e, quindi, deve restare nascosta. Quindi le cose che teniamo più ferocemente nascoste, dobbiamo star attenti se sono proprio quelle da tener più ferocemente nascoste; una cosa che non è vera la si vede subito dicendola che non è vera, una cosa che non ha costruito è proprio comunicandola che si vede che non ha costruito e che non ha senso. E, allora, dice così: vi sarete accorti anche voi



che ci possono essere grossi problemi, grosse angustie che, semplicemente comunicate a una persona di buonsenso, passano; se le comunicate a uno che non ha buonsenso invece crescono perché ci aggiunge anche le sue. Allora cosa significa questa regola detto in modo molto semplice? Significa che dobbiamo essere trasparenti, che soltanto ciò che posso dire e che può essere confermato, direi pubblicamente, è una cosa vera e costruttiva, perché tutti siamo fatti per il bene. Quello che tengo gelosamente nascosto ed eventualmente mi tormenta è semplicemente qualcosa che mi tormenta, ciò che mi fa marcare il passo e che esige da me sacrifici dalla mia vita, ma che non mi dà vita e, quindi, rivelare i segreti al confessore non è perché interessino al confessore, al prete - volentieri ne fa a meno – è perché è utile a noi tirar fuori i nostri segreti, che sono gli inceppamenti che abbiamo. Questa regola è molto saggia e si rifà all'esperienza di Genesi 3: che il nemico agisce sempre mediante la menzogna. La menzogna è proprio nell'essere manifestata che si sgonfia.

Forse un particolare può essere rilevato ancora, proprio a margine di questa nota, di questa regola di discernimento, cioè che non necessariamente deve essere un sacerdote, parla del proprio buon confessore, o una persona che abbia una certa esperienza. Ricordo al riguardo che, per esempio, Ignazio, quando ha avuto l'incidente a Pamplona, in quel frangente, meglio, essendoci il rischio, appunto, e non essendo a disposizione anche un confessore, si era confessato addirittura, cioè aveva manifestato la sua coscienza a un altro suo commilitone, cioè uno che combatteva con lui. Per dire che conosceva già, aveva questa esperienza che fosse necessario o, quanto meno, molto utile poter parlare di quanto hai dentro e ti grava sulla coscienza o è il peccato. Forse era anche un po' un'usanza che avevano allora.

Una premessa ancora vorrei fare riguardo alla lettera ai Galati, cioè, questo può essere detto semplicemente, che questa mattina, preparando la riflessione, anche un po' preparando uno



schema sulla lettera ai Galati, noi abbiamo terminato la lettera ai Galati. Una riflessione che mi veniva da fare, e la comunico perché ha qualche utilità, penso, ha qualche utilità proprio nella lettura che stiamo facendo, siamo al capitolo quarto, manca ancora qualcosa a terminare.

Io sento che c'è qualche difficoltà, ecco non è scorrevole la lettura della lettera ai Galati come la lettura di un Vangelo e, forse, all'Evangelo abbiamo già portato attenzione e, poi, il Vangelo ha una sua immediatezza, ha la sua efficacia: questa è già una riflessione, sembra già una riflessione su dei problemi che derivano dall'ulteriore esperienza di fede. Però è importante e soprattutto io dico: se hai fatto una certa esperienza di fede, se hai fatto anche approfonditamente una certa lettura del Vangelo e il Signore ti ha fatto fare dei passi, cogliere il messaggio della lettera ai Galati vuol dire proprio consentire dei passi definitivi verso quella che è chiamata un po' la seconda conversione.

È importante, allora, cercare di mettere a fuoco, mediante i singoli passaggi e nell'insieme, il centro della lettera ai Galati. La giustificazione, la grazia, la vita di Dio ci è data per dono, ci è donata dal Signore, è un dono gratuito, non deriva da una nostra buona volontà, da un nostro feroce metterci a osservare tutti i precetti, tutti i comandamenti. Magari può essere detta ancora qualche altra volta. Quest'oggi è piuttosto un brano quasi di passaggio. Facciamo dal capitolo quarto i versetti dodici – venti. Innanzitutto diamo la lettura:

¹²Diventate come me, poiché anch'io sono diventato come voi, fratelli, ve ne prego. In nulla mi avete fatto torto. ¹³Ora, sapete che in occasione di una infermità della carne vi annunciai la prima volta l'evangelo; ¹⁴e voi non avete respinto con disprezzo e sputo la tentazione che per voi costituiva la mia carne; ma come un angelo del Signore mi avete accolto, con Cristo Gesù. ¹⁵Dov'è ora la vostra beatitudine? Infatti vi rendo testimonianza che, se fosse possibile, vi sareste cavati gli occhi per darmeli. ¹⁶Sono dunque diventato vostro



nemico essendo veritiero con voi? ¹⁷Vi corteggiano non per il bene, ma vogliono escludervi, perché diventiate loro corteggiatori. ¹⁸Ora, è bello essere corteggiati per il bene sempre e non solo quando sono presenti davanti a voi. ¹⁹Figlioli miei, per i quali di nuovo soffro le doglie del parto finché non sia formato Cristo in voi, ²⁰ ma vorrei essere presente davanti a voi e mutare la mia voce, poiché non so più cosa fare con voi.

Come vedete, la lettera qui diventa patetica: si cambia il tono, si passa dal teologico al personale e qui Paolo ricorda e racconta il primo incontro, la storia comune di reciproco affetto che ha con la comunità. Questo brano è molto bello perché ci dà uno scorcio sul rapporto che c'è tra l'apostolo e la comunità. L'apostolo non è uno che fa proseliti, un venditore di merci, che gli interessa smerciarle e guadagnarci un po', l'apostolo è colui che, in prima persona, vive la stessa passione di Cristo per gli altri, cioè vive lo stesso amore disinteressato dando il suo tempo e la sua vita per gli altri: il tempo è la vita. E gli altri rispondono a questo affetto e la risposta a questo affetto però non è nulla di possessivo ma è proprio il riverbero di questo stesso spirito.

E Paolo ricorda questo affetto che hanno avuto per lui e come gli sono diventati nemici perché lui dice la verità; quindi è molto bello l'affetto di Paolo: è un affetto vero che dice la verità anche se mi diventate nemici. Cioè non cerca di accalappiare gli altri per sé, cerca il bene degli altri; quindi un affetto estremamente materno, ma anche paterno e, anche se rifiutato, Paolo non rifiuta, anzi tutta la lettera è un travaglio che Paolo fa per costoro che l'hanno rifiutato e non è che gli dispiace il fatto che è rifiutato lui, quello non interessa, è il fatto che loro si escludono da Cristo, cioè si fanno il male loro: è questo che preoccupa Paolo. È come Gesù che piange su Gerusalemme: non piange su di sé, piange sul male che si fa Gerusalemme a ucciderlo, così a Paolo dispiace perché loro, facendo così, si escludono da Cristo; quindi non è il suo amore tradito o deluso o la sua gelosia o il suo desiderio di possesso amareggiato,



ma è proprio quell'amore per i fratelli, che è lo stesso amore di Cristo Gesù, il buon pastore che conosce le sue pecore, che dà la vita per le sue pecore. È lo stesso amore di cui parla in 2Corinzi 5,14 dove dice: "l'amore di Cristo mi spinge al pensiero che lui è morto per tutti". Quindi questo amore puro e disinteressato è vero e forte.

E, in questo brano, Paolo dice che lui di nuovo, per la seconda volta, "soffre le doglie del parto", cioè soprattutto questo amore, come vedete, è materno; proprio l'apostolo ha viscere materne nel senso che, attraverso la Parola, genera figli di Dio e lui si sente come madre, insieme alla Parola, il padre è Dio, e lui si sente come la madre che genera e tutte le sue fatiche e la sua vita, che è persa per gli altri, sono paragonate ai travagli del Padre. Queste caratteristiche della vita apostolica, che sono strettamente proprie solo degli apostoli, in qualche misura sono proprie di ogni uomo, che è chiamato a essere come Cristo: inviato ai fratelli. E, quando i fratelli rifiutano, anche dopo un periodo di accoglienza, non è che l'apostolo si arrabbia e dice: mi avete rifiutato, peggio per voi. No, dice: "ancora di nuovo vi genero" cioè il rifiuto li rende come morti e lui li genera una seconda volta, cioè soffre di nuovo il travaglio del parto e, un po', tutta questa lettera di Paolo è testimone di questo travaglio di Paolo.

E una delle cose più belle di questo brano è la varietà di toni che conosce l'affetto di Paolo: sa essere duro, li chiama anche impazziti, scemi, stupidi, li chiama poi fratelli, poi figliolini, poi *vi ho generati*, cioè usa tutti i registri del sentimento, è un sentimento vero ed è molto bello. Però, contemporaneamente, è un sentimento che sa dimenticare sempre tutti i torti, cioè non reagisce mai ai torti ma ha presente il bene dell'altro, o il male dell'altro, per cui si comporta in base a quello, non in base al suo risentimento, cioè proprio il riverbero dell'amore di Cristo che diventa il modello, appunto, di ogni nostro sentimento all'interno della comunità, come vedremo più avanti.

Ora leggiamo il versetto dodicesimo:



¹² Diventate come me, poiché anch'io sono diventato come voi, fratelli, ve ne prego. In nulla mi avete fatto torto.

Paolo comincia dicendo: “diventate come me”. L’apostolo, dicevamo, non è un venditore di merce, che spera un po’ di profitto, ma cerca di disfarsene, di non lasciare depositi troppo grossi, è uno che, in prima persona, vive quello che dice: annuncia l’amore del Padre per i fratelli ed è il primo a vivere l’amore del Padre per i fratelli, per cui si pone come modello, non per ambizione, ma proprio perché lui è il primo che fa la stessa fatica che, poi, propone agli altri, cioè di vivere la Parola che annuncia. L’apostolo, come chiunque, è chiamato al martirio, vuol dire alla testimonianza, cioè a vivere la Parola che dice.

Ognuno di noi deve arrivare a dire: diventate come me, non, per favore, come sono io, ma come vorrei esserlo, almeno; cioè siamo tutti in questa comune fatica del diventare questa Parola e l’apostolo è per primo impegnato in questa fatica ed è la fatica che tutti facciamo di riprodurre su di noi i lineamenti del vero volto, quello di Cristo, quello del Figlio, quello di colui che ama i fratelli.

Ecco un riferimento preciso, puntuale alla vicenda dei Galati, credo si possa dire così anche, che Paolo, in concreto, non è che dica siate buoni con me come io sono stato con voi, usando l’argomento come sottile, più o meno sottile, esplicito ricatto affettivo; non esprime neanche il desiderio di essere corrisposto nell’amore e neanche il desiderio di un’evitazione in genere, concretamente penso che chiede Paolo di essere imitato nel suo rapporto, quel che riguarda il rapporto suo con la legge: è un punto proprio particolare. Come dicesse questo passaggio: mettete i passi come li ho messi io, cioè seguitemi esattamente come ho fatto io. Ora viene in mente la lettera ai Filippesi, già citata tante volte, capitolo terzo: deve gestire che lui si era impegnato molto ad essere osservante della legge, però capisce che non da quello derivava la salvezza, derivava, piuttosto, dall’esperienza intensa, forte di Gesù Cristo. Ora, per dire



che la giustificazione gli veniva dalla fede, ecco ai Galati dice: “diventate come me” su questo punto preciso.

Allora, praticamente, “perché anch’io son diventato come voi”, cioè Paolo si fa tutto a tutti, cioè si adatta a ogni situazione: vive con la legge a chi ha la legge, senza legge a chi è senza legge, ma non per opportunismo o per tatticismo, ma perché proprio è in gioco, in questa adattabilità, la verità del Vangelo. Cioè la verità del Vangelo è che l’altro è fratello e quel che importa è accettarlo e viverlo così: quindi, se è utile la legge, vivi secondo la legge ebraica, se non è utile vivi in modo diverso. E, poi, li chiama “fratelli”, appunto, “vi prego”.

È molto bello questo atteggiamento di Paolo che comincia a pregarli, adesso, in tono di supplica, e aggiunge: “non mi avete fatto torto in nulla”. In realtà non è vero: gli hanno fatto un grosso torto, hanno detto che non è apostolo, che è andato lì a vender fumo, che li ha imbrogliati. Quindi non è un piccolo torto: è dire il peggio che si possa dire. E lui dice: no, no non mi avete fatto nessun torto. Cioè il torto che riguarda lui lo dimentica totalmente - questa è la magnanimità - quel che gli interessa è la cosa vera loro o falsa loro, non il torto o il non-torto subiti. Lui non ha mica fatto torto, anzi dimentica tutti i torti e ricorda, invece, l’incontro iniziale che è stato bello e, qui, c’è una cosa interessante che, se noi abbiamo un rapporto corretto, poi uno fa uno sgarbo, ricordiamo lo sgarbo e buttiamo via il rapporto. Qui Paolo fa esattamente il procedimento contrario: e c’era stato qualcosa di buono, poi gliene hanno fatte di tutti i colori e lui dimentica tutto il resto e ricorda quell’unica cosa buona dicendo: ma non vi ricordate com’era bello? Ed è molto interessante questo metodo, perché è l’unico modo per sviluppare il buono che c’è, mentre noi, fissando la nostra attenzione sul male che sempre sopraggiunge in tutti i rapporti per cui tutti saltano, Paolo usa il procedimento di Dio che guarda il bene, e poi fa il bene.

Con un paragone agreste, già usato altre volte, si può dire che noi setacciamo, nei nostri rapporti con gli altri, setacciamo così che



resta su ciò che è negativo e va perso il resto. Pare che il Signore usi proprio il sistema contrario: lascia perdere ciò che non è buono e, invece, trattiene ciò che è buono. Paolo, in questo, è imitatore perfetto di Gesù Cristo e di Dio: lascia perdere ciò che ha toccato lui come persona e ricorda ciò che, invece, è stato vissuto da lui come apostolo, da loro come destinatari del messaggio, come figlioli, come fratelli. Versetto seguente:

¹³Ora, Sapete che in occasione di una infermità della carne vi annunciai la prima volta l'evangelo; ¹⁴e voi non avete respinto con disprezzo e sputo la tentazione che per voi costituiva la mia carne; ma come un angelo del Signore mi avete accolto, con Cristo Gesù.

Qui Paolo ricorda il primo incontro, il primo incontro quando portò il Vangelo e l'occasione del Vangelo fu "una infermità della carne" non meglio precisata. Ed è interessante che l'infermità, la debolezza diventa l'occasione: l'occasione vuol dire il luogo propizio, il momento propizio per l'annuncio, è interessante. Avevo letto uno scritto di Arrupe che diceva che in Giapponese lo stesso ideogramma vuol dire pericolo oppure occasione; quello che può essere negativo, può essere, in realtà, l'estremamente positivo: dipende, appunto, da come lo usi e la debolezza è, per sé, il luogo propizio dell'annuncio della croce. Perché è nella debolezza che si annuncia la croce? Perché la debolezza è il bisogno di essere accolti; davanti a un debole nessuno si difende e anche il peggiore può accogliere e uno accogliendo diventa come Dio: tira fuori la sua parte migliore. Ed è per questo che l'evangelizzazione va sempre fatta in debolezza e, anche quando noi accostiamo la gente, non è che la persuadiamo perché siamo così agguerriti, con tanti argomenti che gli proviamo, punto primo: se lui non crede è cretino. Secondo: è disonesto. E avanti Se uno fa così è meglio che cambi mestiere! In realtà è proprio che, magari, lui ha più ragione di te, è più onesto di te, e tu sei magari anche disonesto e anche più cretino, però vivi questa tua debolezza con molta onestà e ti confronti con lui e lui comincia, forse, a esercitare la comprensione,



la compassione, l'accoglienza cioè tutte le qualità che esercita Dio con noi e, allora, è in grado di capire il Vangelo che gli annunci perché non è altro, cioè sapere accogliere. E chi accoglie l'ultimo, accoglie il debole, accoglie Cristo, accoglie Dio che si è fatto ultimo di tutti.

Ed è interessante che il Vangelo si è sempre diffuso non perché, non so, quando c'è stato il patronato, queste storie dal cinquecento in poi nelle colonie, ... : lo hanno sempre bloccato il cristianesimo queste cose; si è sempre diffuso nella debolezza e nella persecuzione e le comunità nascono sempre in un modo molto strano. Cioè, quando uno si presenta in un villaggio e non ha da mangiare, uno gli dà da mangiare e lo accoglie perché è indifeso e, allora, lo accoglie: nascono sempre da questo essere accolti. Cioè, in fondo, chi è debole o è annientato o è accolto. Annientarlo normalmente non conviene perché è già niente: ti si possono muovere i sentimenti positivi.

E qui Paolo racconta - secondo Atti 16, 16 - quando la prima volta è andato lui aveva un'infermità, una debolezza non meglio specificata, però si dice di questa debolezza che poteva essere respinto "con disprezzo e con sputo" ed era una tentazione a far così, quindi doveva essere qualcosa di visibile, spregevole, che suscitava proprio disprezzo e sputo e tentazione a fare così, che è interessante: era veramente un male visibile. Ecco, invece, dice: "voi non avete respinto, con disprezzo e sputo, la tentazione che per voi costituiva la mia debolezza". Cioè, in fondo, Paolo si è presentato un po' come il crocefisso e loro lo hanno accolto "come un angelo del Signore", cioè come un inviato del Signore, anzi come il Signore stesso.

Sul punto della debolezza della presentazione di Paolo come di ogni apostolo, spicca la potenza della parola del Signore, dell'Evangelo: proprio perché era malmesso, era incredibile, non so, possiamo aggiungere altre cose del genere, il fatto che hanno creduto non a lui ma al messaggio che lui portava, questo dimostra



che hanno fatto la vera esperienza di fede, cioè non si sono appoggiati ad argomentazioni umane, non hanno creduto così, accettando un prodotto che questo veniva e, da imbonitore, presentava bene così che li ha convinti. Non c'è stata un'opera di seduzione da parte di Paolo: era debole, era indifeso, era malmesso, era addirittura deprezzabile o disprezzabile e hanno accolto quello che lui diceva. E questo è un segno che veniva non da lui quello che è stato accolto dai Galati. E il rischio, che invece stanno correndo adesso è che, direi, questi altri che hanno seguito [sono venuti dopo] Paolo, invece, vengono cercando di persuadere. Forse questi sono forti, sono agguerriti, possono essere anche più potenti di Paolo e producono ...

¹⁵ Dov'è ora la vostra beatitudine? Infatti vi rendo testimonianza che, se fosse possibile, vi sareste cavati gli occhi per darmeli.

Ora la situazione è diversa ma Paolo, invece di dire come ora va male, dice: ma dov'è ora quella cosa buona che c'era prima? Cioè vuole tirarla fuori: dov'è la vostra felicitazione, quando vi stimavate contenti di avermi conosciuto? Eravate beati, perché avete scoperto il Regno, ecco dov'è questa beatitudine? Quindi cerca di tirar fuori, attraverso il ricordo, ciò che loro hanno sperimentato ed è interessante: il procedimento della fede è proprio questo tirar fuori il ricordo dell'esperienza che abbiamo fatto e non è che dobbiamo pretendere di farla ogni volta, basta una volta l'esperienza, poi sai che è vera ed è il ricordo di questa esperienza che diventa poi norma della tua vita e tua vita. E così lui ora ricorda questa esperienza positiva e dice: ma dov'è? E cerca di renderla con tutto evidente e dice: "vi rendo testimonianza che, se fosse possibile, vi sareste cavati gli occhi per darmeli". Cioè, dice, avevate tanto affetto per me da darmi la cosa più preziosa: gli occhi.

E c'è chi deduce che avesse una malattia agli occhi perché dice vi sareste cavati gli occhi per darmeli, se fosse possibile, quindi solo perché era impossibile non l'hanno fatto.



È interessante nella fede ricordare i momenti felici: è come quando uno va in montagna e c'è nebbia, quando un momento va via la nebbia, vede quello che c'è; poi è bene ricordarlo e c'è anche se non lo vede e si orienta nel suo cammino in base a ciò che ha visto. Così anche noi, proprio, nel nostro cammino della fede, quei rari momenti di lucidità sono i momenti in cui vediamo la verità e poi nel resto ci comportiamo in base a quei momenti, non è che ogni volta non ci deve essere la nebbia: poi venga pure, ma hai preso l'orientamento e vai. E qui Paolo vuole ricordare questo orientamento, cioè questo affetto, questa accoglienza.

Credo che possa essere utile ricordare qualcosa, che è stato detto peraltro, sui meccanismi del discernimento spirituale. Non è che uno, semplicemente perché è meglio avere ricordi graditi che non ricordi sgraditi, quando deve ricordare ciò che di positivo c'è stato nella sua esperienza, non dico umana solamente ma spirituale: proprio il cammino di fede; ricordare quei momenti vuol dire ricordare, portare al cuore, non è appena un fatto mnemonico, di testa, ma andare a riportarsi lì e proprio a cui nutrirsi anche, attingere ancora energia, attingere ancora lucidità, attingere forza e Paolo esercita, fa fare questi riferimenti, fa tornare su ciò che espone a una presenza indubitabile e cioè momenti buoni, momenti di pace vera, poi dirà altre caratteristiche. Sono indizi della presenza del Signore: l'importante è questo, consente di superare i momenti di difficoltà. Versetto sedicesimo:

¹⁶ Sono dunque diventato vostro nemico essendo veritiero con voi?

Ora Paolo nomina la situazione presente, dopo avere richiamato quella passata, e dice l'unico motivo per cui non siete venuti è perché vi dico la verità, non ci sono altri motivi. È vero, la verità può essere causa di inimicizia da parte di chi preferisce la menzogna, però va detta lo stesso: dopo l'altro capirà; quindi saresti nemico nel non dire la verità, quindi devi dirla lo stesso anche se, sul momento, non capisce e ti è contrario. Non è che cerchi il suo favore, cerchi il bene suo, non il suo favore per te e, quindi, sei



veritiero comunque. E, sul momento, il dire la verità può certamente anche ferire, può non piacere la verità immediatamente, si scontra con la falsità che è in me e negli altri e può costituire la lotta. Non bisogna essere pessimisti: va detta quella verità che è in grado di essere più o meno recepita, ma va detta. Se no è molto brutto non poter dire la verità; che poi la verità non è quello che penso io, specialmente se è verità di fede, però posso dire anche quello che penso io, la penso così, la verità come la vedo io. E vediamo, allora, un pochino il gioco che noi facciamo attorno alla verità e all'affetto.

Mi viene in mente anche che, guardando il Vangelo in toto ed è classico nel Vangelo di Marco, è messo in evidenza come si comportano i discepoli e le loro debolezze: non vedono, non sentono l'appello di Gesù; ecco Gesù Cristo con loro non è mai duro: è sempre veritiero, anticipa loro quella verità che, al momento, se va bene parzialmente comprendono, però non comprendono del tutto. Però, in seguito, quello che lui ha detto sarà motivo per cui il discepolo comprenderà. Gioca un po' di anticipo, ecco, c'è proprio un'azione pedagogica in questo. Versetto diciassettesimo, cosa succede?

¹⁷ Vi corteggiano non per il bene, ma vogliono escludervi, perché diventiate loro corteggiatori.

Qui Paolo sta parlando di quelli che li stanno seducendo e dice: "vi corteggiano", altrove dice: vi hanno ammaliati, vi hanno sedotti. Vi corteggiano, ma non per il bene, cioè vi prestano attenzione, proprio il termine tecnico è quello di fare la corte a uno, vi stanno attorno con tante premure in realtà semplicemente per rovinarvi, cioè per attirarvi a sé: non è che gli interessi il vostro bene, gli interessa aver proseliti.

Noi diremmo: è una manipolazione, questi vi manipolano.

Vogliono avervi per sé, perché diventiate loro corteggiatori; vogliono avere discepoli, vogliono avere persone che li stimano, che li apprezzano, che vogliono loro bene. Quando uno ha questo fine,



manipola l'altro cercando di chiuderlo fuori, di escluderlo da chi? Dalla verità, da Cristo, da sé stesso, da tutto. Cioè l'altro è semplicemente l'oggetto del mio corteggiamento perché, a sua volta, mi corteggia. Pressappoco è il rapporto medio che c'è tra le persone.

Un riferimento ancora al Vangelo. Ricordate quell'episodio in cui sono protagonisti Giacomo e Giovanni quando dicono: abbiamo trovato uno che compiva dei miracoli, ma uno che non seguiva noi e, allora, lo abbiamo fermato e Gesù li rimprovera. Cioè voglio dire che, come lì nel Vangelo, così questi tolgono dall'essere centrati su Gesù Cristo questi Galati e li manipolano in modo che siano centrati su loro stessi, cioè su questi giudaizzanti. Ecco l'atteggiamento di chi manipola, asserve l'altro e, appunto, lo fa diventare discepolo di sé stesso: è una cosa di proselitismo, in sostanza.

È interessante come questo qui funziona molto in campo religioso: dà molto fastidio ma è così. Poi anche come esiste in tutti i rapporti umani una forma di reciproco corteggiamento che va al di là della verità dell'altro, della verità mia, cioè l'importante è il gioco dove ci sia appunto che lui si interessi a me, io mi interesso a lui e ci leghiamo. Ma, scusa, ma questo è vero per te, è vero per lui, è vero per gli altri, costruisce, giova? No, questo non c'entra! Cioè si fanno praticamente tutto un insieme di rapporti sballati dove il centro è il proprio io che vuole attrarre l'attenzione dell'altro al di là di ogni verità. E questo rapporto, che direi è un rapporto istintivo negativo che c'è nei confronti delle persone, si riproduce su vasta scala anche nell'ambito religioso: i discepoli del profeta. Ce ne è solo uno ed è quello morto e l'ultimo è stato Gesù Cristo.

E siamo tutti discepoli di un altro, tutti uguali e tutti poveri scemi che cercano di capire qualcosa e di andare avanti così, cercando di capire il Signore. Cioè quando uno vuole discepoli è tremendo: vuole degli schiavi. Anche tutte queste varie sette che vogliono i discepoli, che se non hanno discepoli non si sentono ... : vogliono schiavi. Si può essere discepoli di Gesù che è l'unico che ha



dato la vita per noi e che, quando è risorto, è scomparso per non rompere nessuno, cioè colui che ci dà la libertà: solo di lui si può essere discepoli. Oggi si cerca molto maestri, sudditanze, discepolanze: sono cose gravi, sono. Cioè la rinuncia alla libertà è la rinuncia, in fondo, al Signore, è quello che stanno facendo i Galati.

Versetto diciotto, vediamo che cosa succede, cosa dice:

¹⁸ Ora, è bello essere corteggiati per il bene, nel bene, sempre e non solo quando sono presenti davanti a voi.

Dopo aver parlato male del corteggiamento, dice però Paolo: ma “è bello essere corteggiati nel bene”; cioè esiste una forma davvero di legame positivo, di affetto che è nel bene ed è per il bene. Questo però non è volubile: rimane sempre, non varia secondo i favori, secondo i venti. Come Paolo vuol bene ai Galati anche se i Galati lo stanno tradendo. Perché vuole il bene dei Galati, non il suo vantaggio. Quindi, questo essere corteggiati, vale sempre, non è volubile come l’egoismo che si basa sul tornaconto, cioè se l’altro mi ha risposto bene, se no lo detesto e poi dice: “non solo quando sono presente tra voi”. C’è un amore, un legame positivo molto bello tra l’apostolo e la comunità e anche all’interno della comunità che dura sempre, non solo quando uno è presente. Per esempio una delle cose più detestabili è parlar male degli assenti, meglio morire: morire bisogna, ma parlar male no.

Parlare sempre bene e poi l’amore, appunto dicevo, ha una qualità e una quantità cioè la qualità dell’amore è la libertà e la quantità è la fiducia e ambedue si misurano dalla distanza e, proprio quando uno non c’è che si vede se c’è l’amore, cioè il rispetto della libertà, se c’è la fiducia. Mentre, invece, c’è un amore che si basa su quel che vedi immediatamente e che è volubile, che si lascia subito sedurre, corre di qua e di là. E Paolo dice: sì, abbiate pure l’amore, il corteggiamento, ma per il bene e che non sia volubile e che duri, che duri “in assenza”. È interessante questo amore che è fedele e dura nell’assenza.



Diciannove:

¹⁹ Figlioli miei, per i quali di nuovo soffro le doglie del parto finché non sia formato Cristo in voi,

Prima li ha chiamati fratelli, ora figlioli e dei codici dicono “figliolini”, un diminutivo, quindi è molto tenero e li chiama figlioli due volte perché “di nuovo sto soffrendo le doglie del parto” per voi, cioè vi ho generati alla fede attraverso la fatica, il travaglio degli apostoli e, ora, di nuovo li sta generando. Ed è bello allora che Paolo rifiutato non li rifiuta, ma proprio il rifiuto diventa per lui un travaglio del parto, cioè una prova di amore più grande e il fine di questo parto è “formare Cristo” in loro. La parola formare richiama proprio il formarsi del feto, cioè in ciascuno di noi si deve formare Cristo attraverso la Parola e l’apostolo è quello che, attraverso la Parola, aiuta questo formarsi di Cristo in noi e, quindi, Paolo qui si paragona alla madre: è l’aspetto materno dell’apostolo.

Non si paragona al padre perché la paternità è vera solo di Dio, è solo di Dio. La madre, è usata anche in altre parti della scrittura l’espressione, credo anche Mosè nel libro dei Numeri, capitolo undicesimo, versetto dodicesimo. Mosè si sente proprio un po’ quasi una madre e una bàlia di questo popolo, dell’intero popolo. E anche in altre parti Paolo usa questa espressione. Versetto ventesimo:

²⁰ ma vorrei essere presente davanti a voi e mutare la mia voce, poiché non so più cosa fare con voi.

Qui Paolo confessa la sua impotenza: “non so più cosa fare”, però non è che si sottrae perché non sa più cosa fare, proprio perché “non so più cosa fare”, “vorrei essere lì”. È proprio il segno vero dell’amore. Che quando c’è più nulla da fare, invece di andare via perché ho più nulla da fare e il mio delirio di onnipotenza non è contento, vorrei essere lì come la madre: è che c’è bisogno. E “cambiare il tono della voce”, cioè con una voce più delicata per manifestarvi il mio affetto. Come vedete questo brano nella sua



semplicità, sembra che esca dalla serietà teologica di tutta la lettera che parla di problemi sublimi, parla dell'affetto tra l'apostolo e la comunità. In realtà è un argomento teologico perché ci mostra qual è l'affetto che l'apostolo sente, che è lo stesso del Signore, e qual è il vero affetto anche che ci deve essere tra di noi. Quindi introduce un tema fondamentale: il tema della verità dei nostri rapporti di cui quello di Cristo è il prototipo e l'apostolo è quello che cerca, lui stesso, di viverlo per primo.

Può essere utile allora un po' rivedere i punti e vi do anche i testi.

- Il primo punto è imitare l'apostolo nella sua libertà: 1Corinzi 9, 19-27.
- C'è anche un tema più ampio di imitare l'apostolo non solo in questo aspetto ma in genere, perché lui stesso è imitatore di Cristo: lo vedete Filippesi 4, 8 e versetti seguenti.
- Poi un secondo punto è l'accogliere l'ultimo che è come accogliere Cristo: Matteo 25, 31-46.
- Poi un terzo punto. I sentimenti del pastore, i sentimenti di Cristo, sono gli stessi, appunto, dell'apostolo verso la comunità, ma dovrebbero essere poi gli stessi tra di noi, che sono quelli di conoscenza reciproca, di amore e dar la vita: Giovanni 10, 1-18.
- Un quarto punto, l'amore tra i fratelli come benedizione di Dio: Salmo 133.
- Un quinto punto, la caratteristica materna dell'amore, l'amore che si dispiace non per il male che si subisce, ma per il male che si fa su colui che ti fa il male, come Gesù che piange su Gerusalemme che lo uccide. Allora vedete proprio questo brano da Luca 19, 41-44.
- Poi un sesto punto circa la maternità. Ognuno di noi è chiamato alla stessa funzione di Maria, di generare Cristo attraverso l'ascolto della Parola, continua l'apostolo, che



è madre di Gesù, ma poi ciascuno di noi forma in sé il Figlio: allora leggete Luca 1, 26-38.

- Ma il tema generale è proprio capire i sentimenti che circolano all'interno della comunità, che sono gli stessi di Cristo verso di noi, e dia, senza volerlo, in prima persona la testimonianza di quello che deve essere lo spirito che regna sempre tra i presenti. Di che qualità è l'amore, l'affetto, il legame, di che forza, di che tenerezza, di che libertà, di che rispetto, di che ricerca di verità e di bene è proprio l'affetto che lega i credenti tra di loro: è lo stesso di Cristo.